

Don Alessandro Manenti e i «palazzi romani»

Franco Imoda*

Il tema suggerito per ricordare alcuni aspetti di don Sandro, i «palazzi romani», fa sorgere subito la domanda: ma don Sandro ha mai veramente frequentato i «Palazzi»? O, allora, che cosa sono stati i palazzi – anche con la «p» minuscola – coinvolti attivamente e passivamente nel disegno di una vita personale e sacerdotale apostolica che ricordiamo in molti con gratitudine e ammirazione?

Sì, ha vissuto al seminario francese e al Collegio Inglese come naturalmente ha frequentato per molti anni la Gregoriana. Studente, docente, collega nella promozione di progetti che han voluto credere fin dall'inizio nell'opera formativa, al di là di una semplice «tecnica» o istruzione accademica. E, poi, i molti contatti di scambio arricchenti con la Congregazione per l'Educazione Cattolica, il o i Seminari, i vescovi responsabili della formazione, ecc.

«Palazzo», però, potrebbe evocare tutto un insieme di caratteristiche che non sembrano esprimere adeguatamente il suo approccio alla vita di vocazione accademica, comunitaria, apostolica, sacerdotale. Senza dubbio il contesto di comunità internazionali di questi palazzi frequentati si offre come luogo dove si possono incontrare persone di ogni continente, con l'opportunità di conoscersi, frequentarsi, confrontarsi e allargare la prospettiva con cui ciascuno di noi inizia, prosegue e avanza trasformandosi, senza mai totalmente esaurire il cammino.

* Fondatore e docente, con p. Luigi M. Rulla, dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Gregoriana di Roma e già Rettore della stessa.

In questo senso i «palazzi» possono aver contribuito ad un sano senso di distacco, un prudente relativismo che contribuisce a sfidare gli attori ad andare oltre certe differenze e certe apparenze, che sono comunque spesso molto presenti ed influenti, e a ricercare per quanto è possibile i fondamenti.

Vorremmo pensare anche che – nel nostro caso – i palazzi han potuto offrire l'occasione di coltivare con l'aiuto di maestri una visione, un orizzonte culturale – personale e poi vissuto – che non è costituito solo da qualche sia pur nobile contenuto, ma dall'offerta di un modo di pensare e di affrontare la realtà complessa e storica del mondo. È difficile non pensare che al di là del puro insegnamento, gli elementi evocati da queste situazioni non possano presentarsi come profondamente rilevanti in quello che si chiama «formazione».

In questo senso don Sandro c'era.

In questi giorni, la *Veritatis gaudium* ci ricordava che le Istituzioni di studi superiori sono chiamate all'annuncio del Vangelo, al dialogo a tutto campo, a una transdisciplinarietà, a fare rete. Con un po' di presunzione, forse, ma anche di consolante incoraggiamento, i palazzi possono aver messo qualche importante fondamento a temi che durano e si ripresentano anche se sempre in modo diverso.

In alcuni documenti recenti, Papa Francesco ha fatto riferimento a due tentazioni sottili e pericolose che, caratteristiche del nostro tempo, hanno radici antropologiche antiche¹.

È interessante allora poter individuare come una conferma di un orientamento formativo che dai palazzi è diventato come la stella polare dell'opera di don Sandro e continua ad affrontare la duplice sfida dello «gnosticismo» e del «pelagianesimo», traducibili, nel contesto anche più specifico di programmi formativi, in una tentazione riduzionistica verso un possibile «spiritualismo» o in uno «psicologismo». Una «lotta» che credo sia stata presente nel ministero di don Sandro.

Il seme è divenuto – oggi – in qualche modo albero ed è possibile ritrovare qualcosa nelle «radici». I primi anni '70 erano gli anni che seguivano da vicino il Vaticano II e si respirava un clima di rinnovamento ed entusiasmo che non poteva che suscitare anche diversi tipi di ansie, dubbi e incertezze sul come procedere.

¹ Cf *Veritatis gaudium*, 94 e – più diffusamente – *Gaudete et exsultate*, 36-62.

Giunto alla fine del curriculum di base filosofico-teologico, si poteva respirare – sempre ancora nei «palazzi» – il clima che si orientava alle scienze umane e sociali e alla ricerca di una integrazione che facesse attenzione da un lato ai valori eterni e dall'altro alle nuove situazioni di un mondo che era già cambiato e stava profondamente cambiando.

Forse quindi nel giovane studente – sacerdote – si potevano facilmente trovare il desiderio e magari anche dubbi e domande circa un possibile futuro di completamento di formazione e a questo rispose l'Istituto di Psicologia che stava nascendo alla Gregoriana; nuovo, ma in una Istituzione di più di quattrocento anni.

Senza tradire segreti personali, spero, ricordo una «confidenza» di don Sandro, che riportava come in un colloquio con una «guida» assai prestigiosa dell'Università con cui si confrontava e forse a cui presentava una domanda circa l'intraprendere il cammino proposto all'Istituto di Psicologia, si era sentito dire qualcosa come: «Va bene, va bene, vai avanti, quelli (i docenti del nuovo Istituto) hanno buone intenzioni!».

Possiamo pensare allora che i palazzi romani sono stati l'occasione, il contesto per coltivare una vocazione divenuta in molti modi «missione», secondo questa linea che non è certamente solo una caratteristica della Compagnia di Gesù, nell'attenzione dialettica all'universale, ma anche al particolare, nella tensione di un impegno attivo radicato nella contemplazione, e sempre portato avanti e fecondato da un servizio reso vivo dall'amore, anche dei più piccoli, deboli e fragili.

È una strada, un progetto che fondandosi sulle fondamentali verità dell'Incarnazione e del mistero pasquale cerca di vivere e aiutare a vivere una antropologia.

Che cosa sarebbe l'istituto per formatori fondato da lui in Italia, nel 1977, con don Alessandro M. Ravaglioli e don Carlo Bresciani, altri due ex alunni conosciuti nei palazzi, senza il loro percorso maturato nel contesto? Veniva iniziato così un iter di riconoscimento istituzionale-ecclesiale di un progetto che si rivelava presto il primo di altri 14 nei vari altri continenti del mondo. In questo senso il palazzo sembrava allargarsi e il suo nutrimento oltrepassare i confini. Se il palazzo è stato il luogo, il contesto e il cantiere per impostare e realizzare un progetto di vita, allora la parola/realità di palazzo può

perdere quei significati un po' ambigui ed acquisire un senso che con gratitudine si può e si deve ricordare.

Per concludere, un tema che dai palazzi è in qualche modo stato il progetto ispiratore dell'opera di don Sandro sembra poter provenire e quindi ricollegarsi niente meno che al Vangelo: la «missione di Gesù» è fondamentalmente: «annunziate il Regno», ma anche «curate gli infermi» dando – non solo in senso fisico-biologico – la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti.

In questo contesto, sant'Agostino riprendeva il discorso di Ezechiele ai pastori rimproverandoli di non essersi occupati, per curarle, delle pecore «malate», ma allargando ed estendendo il rimprovero – e quindi l'invito – ad occuparsi delle pecore «deboli fragili», anche se non malate. In uno dei palazzi, l'Istituto di Psicologia ha sempre cercato di indirizzare l'attenzione teorica e pratica alle persone, cercando di non ridurre la «psicologia» alle «pecore malate» (qualcuno ricorderà la «seconda dimensione?»), ma di poter estendere l'eventuale «servizio» anche a quelle che, buone, intelligenti, non «malate» possono crescere ed allargare gli spazi di libertà per un dono in risposta alla chiamata dell'unico vero Maestro.